

## SCUOLA DI PSICOLOGIA

## SECONDA SERATA

3 DICEMBRE 2001

*il piacere***Guido Savio**

Amici buonasera e bentornati. Questa sera il nostro gruppo si è “nutrito” di nuove presenze e altre si aggiungeranno prima della fine della serata (aerei permettendo!).

Do per scontato il riassunto della serata precedente (anche perché le cose che vado dicendo per alcuni di voi certo non saranno nuove). Evitando di tediare con le ripetizioni... iniziamo con quello che ho preparato per stasera. Se il titolo della prima serata è stato *la contraddizione*, quello di questa serata è senza dubbio, proprio per naturale evoluzione dei discorsi fatti assieme un mese fa, *il piacere*.

E dico quello che mi è rimasto dall'ultimo nostro incontro, il pensiero più forte: il piacere è *consumare*.

E dico anche quello che mi ha fatto rabbrivire oggi preparando gli appunti per questa sera. Antistene, filosofo della Scuola Cirenaica afferma: “*Preferirei impazzire piuttosto che provare piacere*”.

So che non si commenta mai quando i contesti e i tempi sono così lontani, tuttavia non mi trattengo dal dire che non occorre che Antistene si dia da fare: chi fugge dal piacere automaticamente impazzisce. Senza sforzo. Consumare il piacere è il modo migliore per non impazzire. Consumare perché le scorte non finiscono mai: sono nel nostro pensiero. Chiusa la cattività.

Riprendo trattando la questione del piacere come Freud l'ha trattata, ovvero come un *principio*. "Principio di piacere", calcando la mano più sul principio che sul piacere, ovvero sul diritto che ognuno di noi ha di vivere il piacere. Diritto reale di natura personale che ognuno è chiamato a darsi attraverso un processo di autorizzazione (lo abbiamo visto nel dibattito di un mese fa).

Si parlava prima di cominciare con qualcuno di voi di quelle persone che non sanno o non vogliono... fare delle domande. Ecco, io direi che la madre di tutte le domande è quella di avere il piacere come diritto. Questa domanda la si rivolge all'altro ma prima la si rivolge a noi stessi. Se noi non gestiamo il nostro diritto al piacere siamo pur certi che nessuno lo gestisce per noi. Anzi, peggio. Se qualcun altro (al posto nostro) dovesse gestire qualche cosa, gestirebbe il nostro... dispiacere. Se noi ci tiriamo da una parte in questa questione (la esautorazione vista l'altra volta)... il mondo è pieno di coppie del tipo il gatto e la volpe: ce li fanno fruttare ben loro i nostri... fiorini. Ma lasciamo subito Pinocchio il quale, tra l'altro, in merito alla questione del piacere, non aveva da imparare niente da nessuno. Era figlio. E più ancora... era psicologo! Pinocchio è uno dei migliori esempi di... guarito!

Questa sera io volevo parlare di due storie. Ma meglio, più che di due storie, di due frasi reperite all'interno di queste storie. Lavoreremo sulle frasi, e non è una novità. La prima storia ha come protagonista Khasim, un piccolo afghano di una decina d'anni della Kabul appena liberata (sarà mai stata liberata?). La storia l'ho tratta dal *Corsera* di qualche giorno fa. Storia narrata dall'ottimo corrispondente Andrea Nicastro. Questa storia è la storia di come questo bambino, facendo volare l'ormai fatidico e famoso aquilone (simbolo di libertà), abbia saputo riaccedere al piacere messo a tacere dal demenziale regime talebano. In più la storia dimostra che se esiste un altro patogeno, ovvero uno che mi fa ammalare, uno che mi fa male per davvero, questo viene sempre a farmi del male nella questione del piacere. Il nervo scoperto è sempre il diritto al piacere che ognuno di noi ha scoperto per... costituzione innata. Vedremo come Khasim diventerà con un paio di gesti, con un paio di parole, un nuovo soggetto di diritto mentre prima (sotto la inibizione talebana) non lo era affatto. Ma non anticipo niente.

La seconda storia è ancora una frase tratta dal... racconto su di un ragazzotto palestinese di circa trentatré anni che risponde al nome di Gesù. Gesù, nell'orto del Getzemani invita i suoi poveri discepoli alla veglia, ma questi hanno palpebre pesanti come tir e non

c'è verso di farli stare a vegliare. Io vorrei lavorare sulla *veglia* appunto come articolazione del piacere. Vorrei lavorare sulla accoppiata *veglia e piacere*. Veglia come disponibilità, accettazione del fatto che avvenga qualche cosa nel senso del piacere. Aspettarsi piacere dunque. Da svegli, non da addormentati in quanto sappiamo che chi dorme...Non tuttavia la veglia come *estote parati*, sto all'erta per farmi trovare in campana da quello che succederà. Non la veglia delle dieci vergini con le loro lampade e l'olio che non ce n'è per tutte: "*Vegliate dunque, perché non sapete né il giorno né l'ora*" (Mt. 25,3) che mi sembrerebbe un po'... ossessivo. Non la veglia come allarme o allertaggio del soggetto, ma la veglia come la condizione che l'altro (dunque il piacere) venga perché io lo aspetto ma senza usare gli stuzzicadenti negli occhi. Condizione della attesa e dunque della *speranza* nei confronti dell'operare dell'altro su di me. Speranza che Kierkegaard vede come "*passione di ciò che è possibile*" e Tommaso come "*attesa di un bene futuro, arduo ma possibile a conseguirsi*", e che noi vediamo come un poggiare il nostro corpo a favore di una alterità che...fa per noi, ad un tempo e che... farà per noi in un tempo futuro. Poggiare il nostro corpo ad una Natura che, se anche noi non sudiamo, porta la nostra vita avanti *per noi*.

Non anticipo niente perché prima di entrare in queste storie devo (ahimè!) disegnare uno schema alla lavagna. Ci ho preso gusto l'altra volta, e se l'altra volta lo schema rappresentava un quadro, questa sera rappresenta (o almeno dovrebbe rappresentare) una clessidra.

Ecco, sopra alla clessidra ho scritto un pensiero. Un pensiero dal quale si parte, dal quale non si può non partire. Un pensiero che raggruppa in sé tutti i pensieri che abbiamo visto un mese fa (di Io-figlio, di Padre, di Dio, di Relazione) che costituivano la cornice del quadro disegnato alla lavagna. Il pensiero è "*Io sono nato sano*". In quanto figlio di un atto di amore. In quanto figlio di un atto di diritto. Da ciò è costituita la mia salute.

Io non sono un luterano, lo sapete, nel senso del pensiero di Lutero che definiva la natura umana "*naturaliter mala et vitiata*". Non sono nemmeno un paolino, nel senso di considerare la carne sempre esposta al peccato e alla contaminazione. Mi considero prima di tutto un soggetto laico che ha un pensiero di bene quando pensa al proprio egoismo come "egoismo maturo", come un pensiero di salute. Poi verrà tutto il resto, fedi ed ideologie, parrocchie e partiti. Il bambino nasce sano e dopo o si ammala o viene ammalato. La guarigione sarà ritornare al pensiero di salute iniziale.

Prima precisazione. Il discorso che sta attorno e dentro la clessidra è un discorso economico: ovvero come si fa ad essere soddisfatti. Abbiamo preso l'altra volta della parola *solitudine* la accezione fondamentalmente e indiscutibilmente positiva, quella di ricchezza, posizione di chi trova se stesso per poi funzionare come ponte verso l'altro. Ma prima trova se stesso, a tu per tu con se stesso.

Poi abbiamo visto sempre nella serata precedente che questo “io” è variegato, molteplice, contraddittorio, diviso, scostante. Abbiamo visto che il nostro io è composto da tutti *quelli* che lo compongono. Allora in questa clessidra, nella parte superiore possiamo mettere la nostra *storia*, il *tempo*, la *memoria*, il proprio *corpo*. Il nostro corpo è il ponte verso il mondo. “*Corpus capax mundi*” affermava la per me affascinante Ildegarda.

Galimberti scrive un passo formidabile su questo quando parla del nostro corpo che riflette il mondo: “*Ri-flettere dunque non è costruire il mondo, ma restituirgli la sua offerta, non è nemmeno un atto deliberato, ma lo sfondo senza il quale nulla potrei deliberare. Per quanti sforzi faccia quando rifletto su di me, ciò che trovo non è mai la mia interiorità, ma la mia originaria esposizione al mondo*”.

La solitudine è il corpo nel momento prima che il corpo si trascenda verso l’altro. La solitudine è il nostro corpo che noi ci palpiano da soli, e in questa palpazione noi possiamo riuscire a sentire tutti *quelli* di cui siamo fatti (al di fuori di qualsiasi riferimento a patologiche scissioni interne ). Poi l’altro entra in noi, viene a costituirci nel senso che ci dà una costituzione. Il nostro corpo si ferma sull’altro. E poi dall’altro riparte. Il nostro pensiero si ferma sull’altro e in questo senso avviene la costituzione, legale.

Alla fine della fiera diritto significa: parto da me nel mio autorizzarmi ad essere soggetto e poi vado a spasso con il mio corpo a palpare altri corpi che in questo modo sanciscono e legalizzano il mio. La costituzione viene sempre da fuori.

Torniamo dunque alla nostra clessidra. I granetti di sabbia vengono giù e passano per questa parte più stretta del vetro che noi chiameremo, volgarmente, budello. E’ questo il luogo dell’*altro*, dell’incontro con l’altro, è il luogo in cui l’altro mi chiama a dimensionare e conformare (potremmo anche dire limitare, come abbiamo visto nel dibattito di un mese fa) il mio desiderio. E’ l’altro che pone, regola, forse detta lo spessore del buco che mette in relazione le due boccette della clessidra. E’ l’altro che esercita la sua forza dall’esterno, come un vetraio di Murano! Io sperimento nel campo la mia contraddizione interna non tanto nel momento in cui sono solo ma nel momento in cui il budello si stringe, quando l’altro mi fa attrito, mi stringe la mia posizione di partenza. La sabbia che sta nella parte alta della clessidra è ferma, non è ancora *tempo* in quanto non ha ancora sperimentato l’attrito con l’altro. Passata per il budello diventa *storia* e dunque ricchezza, investimento per il fatto che l’altro mi ha fatto sentire il mio e il suo confine. Il vetraio di Murano (l’altro e l’Altro) ha posto la sua questione sulla Legge della relazione.

Il desiderio passa per una strettoia. Diversamente non passa, non passa per le autostrade. Passa per le condizioni che l’altro mi pone e il desiderio diventa adattamento all’altro

senza trasformarsi in una rinuncia, senza essere accompagnato da un pensiero pernicioso di rinuncia. Mi viene da dire adesso che più attrito l'altro mi pone più cresce il mio desiderio, più io provo la soddisfazione. L'altro permette ai granelli di sabbia di passare sempre ad un patto, sempre nella reciprocità del limite, sempre nella alleanza che sancisce che per provarci gusto bisogna... stringersi un po'!

Ripeto. Più il contatto, pelle, corpo, muscoli, odori, etc. con l'altro è stretto e determina attrito, più il mio desiderio cresce. Ma non perché devo farcela per forza a passare dall'altra parte, perché devo vincere la gara, la forza di gravità. No. Ma solo perché così è vantaggioso (economico) per entrambi. Passato di qui, per questo budello, il mio desiderio va a cadere, mi verrebbe da dire va a sfociare, va a riposarsi come un fiume che ha passato le cataratte in tre realtà che qui io definisco nella parte inferiore della clessidra, nella seconda boccetta: 1 - amore per l'altro, 2 - amore per se stessi e 3 - rappresentazione dell' *homo oeconomicus*, uno cioè che sa fare i conti in tasca propria, avendo capito che farli in due è meglio.

Se fosse qui Freud chiamerebbe questo passaggio *castrazione*, ovvero è necessario passare per la limitazione costituita dall'altro. In questo senso l'attrito può essere anche doloroso (come lo è la castrazione simbolica) ma proprio per questo è propulsivo e propedeutico a quello che viene dopo, cioè al piacere. Se io non sono passato con i miei granelli per questo buchino non posso amare l'altro e non posso nemmeno amare me stesso, atto inconcepibile se prima non c'è stato il rapporto con l'altro. L'altro mi dice: "Se vuoi stare bene con me... prima ama te stesso". Se noi vogliamo arrivare alla condizione di funzionamento di tutto il marchingegno, bisogna arrivare a... raschiare il fondo del barile, in questo caso il fondo della nostra clessidra: bisogna arrivare a essere un *homo oeconomicus*. Cioè un soggetto che nella relazione con l'altro sa dare e ricevere all'interno del pensiero che questa reciprocità è salute ed economia per entrambi.

Più avanti parlerò delle riflessioni di Paolo Barcellona all'interno del suo libro già citato *L'egoismo maturo e la follia del Capitale* in cui l'economista pone la condizione del soggetto, che fa il proprio interesse, al di fuori di tutte le condizioni morali, psicologiche, politiche, sociali. Ovvero colui che fa il proprio interesse in quanto soggetto laico che ragiona con la propria testa. Il soggetto che *scende* a fare il proprio interesse sapendo che in questo modo fa l'interesse dell'altro. Il discorso di Barcellona diviene interessante per noi in quanto la psicologia ci dice che è alquanto difficile fare interessi comuni con uno che non sa fare i propri interessi.

L'altro con il quale io mi metto per fare qualcosa di buono deve avere un qualcosa di suo a cui tiene e che pensa di fare fruttare attraverso il rapporto con me. Chi non fa così non è un *altro* per me, non costituisce *alterità* e per me non è affidabile, non mi fa da sponda, non mi fa da spalla, non mi farà mai da socio, *socius*. Ma non solo: l'inaffidabile non è nemmeno amabile per me. Io non posso amare uno che non ama se stesso (ossia

non sa fare i propri interessi). L'altro per essere amabile deve essere responsabile, mi deve saper rispondere quando io lo chiamo, ed io devo esserci quando è lui a chiamare. Ecco, la *domanda*. Fare domande è la salute. Saper fare delle domande è sapere avere rapporto con la alterità. Chi risponde alle domande è un *homo oeconomicus*, uno che mastica di interessi e di economia, uno che ha... capito l'antifona.

Restiamo ancora per poco in questa parte introduttiva. L'altro. E' colui che determina il punto più stretto della clessidra, è quello che mi crea l'apparente disagio per poi crearmi l'agio. Di lì si passa, non si tratta delle forche caudine, ma dalla strettoia che stringe il mio desiderio dove deve passare, per poi lasciarmi andare nella... valle fiorita!

Due esempi, due. Due esempi sulla importanza che l'altro riveste nella determinazione della identità del soggetto. Di come il mio riferirmi all'altro mi dia il segno della pasta di cui io sono fatto. Di come guardando l'altro io mi formo e mi informo.

Il primo, Otto Weininger, *Ebraismo e odio di sé*, un libro da non leggere, scritto da un antisemita della peggior.. razza. Ma anche certa gentaglia, a volte, riesce a dire cose interessanti. Ho scelto questo esempio quasi, se si potesse dire, *per viam negationis*, per dimostrare come è dal negativo dell'altro che noi riusciamo a vedere, se vogliamo, il nostro. Come dall'osservare le rogne altrui noi possiamo, se vogliamo, vedere e dunque anche grattare le nostre. Scrive Weininger: "*Come nell'altro si ama ciò che si vorrebbe essere per intero, mentre non lo siamo interamente, così nell'altro si odia soltanto ciò che non si vorrebbe mai essere ma che in parte si è*".

Questo per dire, due parole in croce, che l'altro è quello lì che mi dice chi sono io. Quello che mi stringe il buco dove passa il mio desiderio. Io mi avvicino, mi allontano, vengo attratto, vengo respinto dall'altro in base alla enunciazione testè fatta. La empatia esiste davvero, nel bene e nel male. La attrazione esiste, nel bene e nel male. L'altro è per me ponte della conoscenza attraverso il rispecchiamento positivo o negativo che io ho verso di lui.

Il secondo esempio, certo una definizione più *positiva* del funzionamento dell'altro nella determinazione del giudizio che io ho su di me, nella determinazione della mia stessa *identità*. La citazione è di Bataille, tratta dal suo *La sovranità*. "*La possibilità che si dà – egli scrive – in qualsiasi uomo di riconoscere nell'altro la propria verità interiore e la difficoltà di vederla in se stesso è alla base dell'aspetto disarmante della sovranità*". Dimenticavo di introdurre. Qui Bataille sta facendo il discorso sulla sovranità intesa come capacità del soggetto di essere un buon pensatore di se stesso e anche un buon amatore di se stesso (cose già incontrate nella prima serata). Sovranità da intendersi non come egoismo ma, mi verrebbe da dire, come *forza umile* che anima ogni essere umano che calpesta il suolo terreno. Tale sovranità viene appunto messa a nudo nel momento in cui io mi accorgo che la mia verità interiore me la porge l'altro, me la porge non certo su

di un piatto d'argento. Me la porge nel piatto che vuole lui. Ma è lui a porgermela. Sta a me gradire.

All'altro io do un segno e l'altro mi rimanda la "verità" (con i milioni di virgolette da cui questa parola dovrebbe sempre essere circondata): sembra un giochetto da bambini ed invece è la "verità" del nostro essere uomini, la nostra sovranità.

Torniamo dunque alla clessidra. La strettoia, lo abbiamo capito, è il punto cruciale ma nello stesso tempo quello in cui ...ci si diverte. E' chiaro che io, partendo dall'altro, io con i miei granelli di sabbia, vengo giù verso la parte inferiore della clessidra ad una velocità *relativa* alla capacità di passaggio del buchino: né più né meno. Io non posso venire giù con i vagoni pieni di sabbia. No. Io vengo giù limitatamente alla capienza del passaggio. Ed il passaggio non lo stabilisco io, ma chi ha costruito la clessidra. Il desiderio non lo stabilisco io, ma me lo informa chi verso il quale esso si dirige. Io passo granello per granello: uno, due, tre... un *quelli*, due *quelli*, tre *quelli*.... Il che vuol dire che sta alla mia intelligenza di *homo oeconomicus* praticare l'*adattamento* alla realtà. E la parola *adattamento* qui ha tutt'altro significato che riduzione o restrizione, o perdita o peggio.

*Adattamento* vuol dire quello che dice Terenzio nell' *Andria*. "*Se non è più possibile quello che tu vorresti, cerca di volere quello che è possibile*". Questo di Terenzio altro non è che uno splendido invito a lavorare sul nostro desiderio nel senso appunto economico di... farcelo passare. Tutto qui. Il nostro desiderio è mobile e la sua mobilità è la garanzia che ci passi per il buco. Il corpo è mobile, è un ponte mobile, direbbe Galimberti. Ovvio a questo punto che il nostro desiderio ha a che fare con una limitazione. L'*homo oeconomicus* è colui che sa limitare la portata del proprio desiderio relativamente alla possibilità (giudizio) di vederlo soddisfatto. Il Talmud afferma: "*Felice è colui che si accontenta della propria parte*". Ma non siamo in presenza del volgare accontentarmi di quello che passa il convento ed intanto resto con tanto di naso, o con la bocca amara, o peggio. Anzi. Noi qui stasera stiamo parlando di un passare nella seconda parte della clessidra, cioè verso la soddisfazione, come atto di gioia non di amarezza. Non con il pensiero che i miei vagoni di desiderio sono rimasti fermi alla stazione precedente, dall'altra parte della clessidra e non scenderanno mai più. Non ho in testa il pensiero di *mancato* o, peggio, di *tolto*. Questo è un pensiero patologico. La frustrazione che lo sorregge, prima di essere una esperienza è un pensiero, un *giudizio*. Il giudizio che mi fa stare male perché vedo di più o solo quello che mi manca piuttosto che quello che ho.

*Adattamento* non è rinuncia. Noi sappiamo che guarisce colui che smette di rinunciare, ovvero colui che esce dalla inibizione. E lo vedremo dopo con il bambino afghano. Quello che voglio dire ora è che è a partire dalla stima della realizzabilità del mio

desiderio che il mio desiderio si realizzerà. Questo dice il Talmud. Il mio desiderio crescerà e sarà sempre più libero nella misura in cui io saprò vederlo *in partenza* (l'*inizialmente* della precedente serata) realizzabile. Mi viene in mente adesso, ma non so quanto c'entri, una frase di Karl von Clausewitz, nel suo *Pensieri sulla guerra* che più o meno dice "Dichiara battaglia solo quando sei sicuro di vincerla, altrimenti fai a meno". Niente di più chiaro.

In questo discorso economico, sulla economia del piacere ci aiuta un attimino Kierkegaard (strano da un tipo come lui!) che pone l'accento sul fatto che il vantaggio non è il possesso, il piacere non è avere, ma il contrario: l'essere avuti. Scrive: "Mio non è ciò che mi appartiene ma ciò a cui io appartengo". Mi viene un lampo: la stracitatissima frase di John Kennedy, "Dont ask what your country can do for you, but what you can do for your country (Non chiederti che cosa il tuo paese possa fare per te ma che cosa tu possa fare per il tuo paese)". Anche il mio essere *homo oeconomicus* diventerebbe una stoltaggine se io pensassi al possesso. La mia ricchezza è ciò in cui sono dentro. Questa sera mio, qui dentro, è il fatto che appartengo a voi, perché voi mi contenete. E viceversa. Scrive Levinas: "Io non ho mio figlio. Io sono in qualche modo mio figlio". Io semmai "sono avuto" nel senso del verbo *essere*, ma non posso pretendere il verbo *avere*.

La storia di Khasim. Seguiamola in quanto profuma di poesia, oltre che essere dolce e istruttiva.

Il giornalista del *Corriere* che scrive questa storia è Andrea Nicastro, un buon giornalista.

"Kabul. La faccina sporca che guarda in alto, Khasim lotta con un filo di vento per fare volare il suo aquilone, sull'orlo di un fossato di cemento. (...) L'aquilone non è grande, due bacchetti, un sacchetto di plastica aperto a fare da ali, qualche metro di filo di nylon. Vola bene, a cinque o sei metri sopra alla testa del bambino. Appena ieri l'aquilone era 'haram' per le regole di vita e morali dei talebani. Proibito. Khasim non si scompone, sente la parola 'haram' e sfodera una doppia fila di denti sporchi e dice: 'Sì, sì, era vietato, ma oggi no. Quindi gioco'. Questa è la prima frase che vorrei prendere in considerazione. Vuol dire che questo bambino qua non ha fatto nessun ragionamento per abilitarsi a vivere il proprio piacere, se lo è lasciato venire addosso. E l'unica possibilità (lo vedremo in seguito in lungo e in largo) che noi abbiamo di vivere il piacere è quello di lasciarcelo venire addosso, di lasciarlo passare attraverso i pori della nostra pelle, come il vento che ci riscalda. Razionalizzare o cerebralizzare il perché il piacere venga o manchi è il modo migliore per garantirsi la sua mancanza. Khasim dice: non me ne frega niente del perché gli aquiloni (il piacere) erano proibiti e adesso sono permessi. Io so solo che adesso sono permessi e quindi godo. Vuol dire che questo ragazzino qua ha pensato con il corpo, non ha pensato con il cervello. Non ha fatto la

filosofia o la eziologia del perché della proibizione; si è lasciato semplicemente portare. Si è lasciato portare dalla sua stessa natura che per natura gli garantisce il piacere. Si è lasciato portare dalla novità costituita dalla alterità. Come annota ancora Levinas: *“Io non definisco l’altro per mezzo dell’avvenire, ma l’avvenire per mezzo dell’altro”*. La citazione non è completa. La completerò più tardi e capiremo perché.

Ecco, perdonate l’inciso: il senso che io vorrei dare a questi nostri incontri è il senso della nostra infinita, formidabile, costituzionale naturalità. La nostra natura vive per noi; basta che noi la lasciamo vivere a nostro vantaggio, basta che noi non ci opponiamo. Chi si dà da fare per ottenere per forza il piacere si danneggia l’anima. Khasim dice: uno più uno fa due. Ieri era proibito, oggi no. Allora godo. *Amen*, “und auch gut so”, non vi pare?

La seconda frase che Khasim riferisce a Nicastro, per il discorso che andiamo facendo noi, è più significativa ancora. Discorso dell’*homo oeconomicus* che conosce le regole del mondo e dunque, come dicevano i nostri nonni... ha imparato a non farsi mettere nel sacco.

Ma mi viene ancora un altro pensiero, prima. Ancora in riferimento alla clessidra e all’attrito. Mi viene in mente che due persone che fanno l’amore traggono il loro maggiore piacere nel momento in cui i loro corpi sono sì vicini ma... hanno anche maggiore attrito. L’attrito buono che abbiamo visto fino a qui. In amore non si va di fioretto, non si cammina sulle uova, l’altro non è un bicchiere di cristallo che io devo sempre stare attento a non rompere. No. Il mio amore è nel pensare l’altro sufficientemente robusto da saper sopportare il mio peso, l’attrito del mio desiderio e il movimento del mio corpo. Se io penso che l’altro sia un debole, oltre che offenderlo con questo pensiero, non andrò mai verso di lui libero e... liscio con il mio desiderio. Io l’altro, lo ripeto spesso, lo devo pensare avente spalle sufficientemente robuste per supportare il mio peso. Per accogliere la forza del mio desiderio.

E facciamo attendere ancora un momento il nostro Khasim e il suo aquilone per chiamare in causa brevemente a riguardo Aldo Carotenuto, che parla in modo forte sulla libertà del piacere. Nel senso che il piacere non è omologabile. Anzi. Il vero piacere è proprio quello fuori dagli schemi e dagli stereotipi. Scrive Carotenuto: *“Per essere veramente me stesso (potremmo prendere qui il nostro Khasim che è tornato a fare volare l’aquilone, dunque è tornato al piacere praticato) e non come il collettivo mi desidera, io devo compiere un atto de-linquenziale. L’etimo di delinquere è ‘linquere’ che significa lasciare, abbandonare, abbandonare la massa per essere privati”* nel nostro caso, ragionare con la propria testa nel seguire la strada del piacere.

Ho sempre avuto modo di ripetere che la madre di tutte le patologie è la rinuncia alla indipendenza nel percorrere la strada del piacere. Io cerco di lottare, mi sembra la parola giusta, e di fare lottare le persone che a me si rivolgono, contro la ideologia della

omologazione che spiatteggia tutte uguali le strade verso il piacere. Invece no. Ognuno fa la sua, diversa da quella degli altri. E Barcellona in questo senso ci viene in aiuto: *“L’uomo – scrive – è oramai interamente abitato dalle istituzioni; dall’altro, rendendo tutti i bisogni e tutti i desideri privi di valore normativo, intraducibili in lavori li ha relegati nella sfera del contingente, li ha resi paradossalmente privi di limiti e di forma. La libertà si identifica con il desiderio illimitato”*. L’uomo moderno va verso la omologazione in quanto il suo pensiero di libertà si va spostando sempre di più verso il *no limits*. Lo si legge in un sacco di pubblicità.

E avviciniamoci ancora una volta alla storia di Khasim. Abbiamo visto che secondo la interpretazione di Carotenuto egli è un delinquente in quanto *de-linque*, lascia, abbandona il piacere come condizione dettata dagli altri, nel suo caso, piacere dettato dai talebani, il che è tutto dire. Nulla, *ground zero* del piacere, l’inibizione completa. Lui invece ha abbandonato il dogma del piacere comandato e dunque proibito. Nel suo caso per diventare un delinquente, nel senso che ha creduto in qualche cosa di diverso dalla massa. Ha creduto che il piacere fosse possibile se lui lo perseguiva con la propria testa. Khasim era diventato un *homo oeconomicus* sapendo di esserlo? Probabilmente no, ma godendo lo stesso. In effetti, a ben guardarci, noi ammiriamo e amiamo le persone che vanno fuori dal gruppo, fuori dal branco alla ricerca del loro piacere. L’*homo oeconomicus* è allora un delinquente nel senso che va fuori dal gruppo ed entra in se stesso. *“E’ in compagnia di me stesso che io mi ritrovo nella conoscenza e nel godimento”* scrive ancora Levinas. Fa un percorso come quello che noi abbiamo disegnato alla lavagna. Va in cerca dell’attrito. Fa come la pecora nera della pubblicità della Golf di qualche anno fa, ricordate?

Prosegue il discorso. Veniamo alla seconda frase di Khasim che è ancora più interessante. Scrive Nicastro: *“Certo che per fare volare il proprio aquilone Khasim deve essere proprio bravo. Dove avrà mai imparato? Quando i talebani entrarono a Kabul aveva solo due anni”*. Ma noi sappiamo che Khasim, pur essendo sotto regime, era nato sano, figlio, cioè aveva intatte tutte le possibilità di fare funzionare il proprio principio di piacere. E vediamo come egli, anche sotto regime repressivo, abbia saputo godere. Chiede il giornalista: *“Qualcuno ti ha insegnato stamattina a costruire l’aquilone?” Il piccolo se la ride che è un piacere alla faccia dell’ingenuità del giornalista e della rigidità del mullah Omar, risponde: ‘Ma va là, noi abbiamo sempre giocato con gli aquiloni, nei cortili di casa, bastava solo non farli salire sopra il tetto e nessuno ci diceva nulla’*.

Semplice. Quel bambino lì aveva il principio di economia, il principio di pensiero pratico che gli funzionava a mille, come gli ormoni della sua età, anche sotto le bombe americane, anche sotto le bombe ideologiche dei talebani. Significa che lui aveva capito quello che secoli prima aveva scritto Terenzio, quello che noi stiamo capendo stasera,

ovvero che lui il suo desiderio lo deve *calibrare*, lo deve adattare al principio di realtà. Khasim non ha pensato che a New York i bambini come lui fanno volare gli aquiloni alti duecento metri, ed io solo sei metri, allora sono un povero cristo. No. Khasim non ha fatto questo ragionamento, ma ha guardato la sua realtà e da essa, non da altre, ha tratto la possibilità di soddisfarsi. Khasim non è mai vissuto nella logica del *tolto*, del *perduto*, della rinuncia forzata. Non ha mai pensato che a lui manca qualcosa perché il suo aquilone vola a sei metri ed invece a New York volano a duecento. Se Khasim avesse fatto questo ragionamento, pensando se stesso meno degli altri, non avrebbe nemmeno mai fatto volare il suo di aquilone. Questa è economia. Khasim è rimasto sano dal tentativo operato dall'altro patogeno (i talebani) di farlo ammalare perché non ha perso la bussola di questo schema. E' rimasto sano perché ha lavorato con il proprio principio di piacere, non con quello degli altri.

Ammalarsi, o morire, è la inibizione del desiderio. Se lui non avesse costruito l'aquilone che sapeva volare sotto i sei metri, non sarebbe poi stato capace, dopo la liberazione, di costruirne uno che si alzava a dieci, venti, trenta, magari duecento metri. Questo ragazzino non si è fatto inibire nel piacere e ha mantenuto quella capacità produttiva per sapersi costruire l'aquilone che andava bene per... la stagione che stava vivendo, senza essere Khasim un bambino... per tutte le stagioni.

Sul piacere non c'è tanto da ragionare, non c'è tanto da programmare su come andarci in cerca. L'altro, che è la sponda e la condizione del mio piacere, non è programmabile ma è solamente *incontrabile* (detto e ripetuto). La alterità del mio piacere ha a che fare con la libertà: se l'altro viene... bene, altrimenti mi rivolgo da un'altra parte. Se io mi voglio salvare come si è salvato Khasim devo pensare che il "no" che mi viene detto non è mai un "no" assoluto, ma è un "no" che mi dice "no qui, no in queste condizioni, ma... prova da un'altra parte". Così è il buon Padre. Questo è il *Pensiero di Padre* che il Figlio deve avere di fronte al "no" paterno. Sta a noi capire l'antifona. Scrive il mio maestro che si tratta non tanto di fare le cose *con* amore, come pure ha fatto Khasim, ma fare le cose *come* amore. Noi non facciamo le cose con una sovrastruttura amorevole, ma con una struttura che è amore stesso. Fare le cose con amore significa che io potrei farle con amore ma anche... con la mano sinistra. Invece fare le cose *come* amore significa che in esse io vedo l'amore di me che è in relazione con le cose, vedo me stesso amante e dunque mi amo di quel giusto amore che mi fa parlare di egoismo maturo.

Seconda storia, che io vorrei fare più breve della prima, anche perché molte persone più brave, più titolate e più intelligenti di me ne hanno parlato in lungo e in largo per secoli.

Un preambolo per introdurre il discorso che vado a fare sulla *veglia*. Nietzsche, che prendeva per i fondelli un po' tutti, anche se stesso, parlando del Getzemani scrive in *Umano, troppo umano*: "La cosa più dolorosa che il pensatore possa dire agli artisti

è: *'Non potete vegliare solo un'ora con me?'*". Testimonianza della massima stima che il filosofo tedesco aveva per gli artisti! Chiuso il preambolo (trovandomi in casa d'artisti!).

Sul Getzemani ho preso Matteo. *"Allora Gesù andò con loro in un podere chiamato Getzemani e disse ai discepoli: 'Sedetevi qui mentre io vado là a pregare'. E presi con sé Pietro e i due figli di Zebedeo disse loro: 'La mia anima è triste fino alla morte. Restate qui a vegliare con me'. E avanzatosi un poco si prostrò con la faccia a terra e pregava dicendo: 'Padre mio, se è possibile, passi da me questo calice, però non come voglio io, ma come vuoi tu'. Poi tornò dai discepoli e trovò che dormivano e disse a Pietro: 'Così non siete stati capaci di vegliare un'ora sola con me. Pregate e vegliate e così non cadrete in tentazione. Lo spirito è pronto ma la carne è debole". E di nuovo allontanatosi pregava dicendo: 'Padre mio, se questo calice non può passare da me senza che io lo beva, sia fatta la tua volontà'. E tornato di nuovo trovò i suoi che dormivano perché gli occhi loro si erano appesantiti. Si allontanò di nuovo e pregò per la terza volta ripetendo di nuovo le stesse parole"*.

Ho scelto questo passo solo perché questo ragazzo palestinese è, alla pari del ragazzino afgano, un *homo oeconomicus*. Cristo economico fino al pensiero di fare passare il calice voluto dal Padre ma non da lui, cioè la Morte. Il Vangelo, lo ho sempre detto, è il primo e più importante libro di psicologia. Vorrei adesso lavorare sulla parola "vegliare". Perché si veglia o perché Cristo veglia? Il primo pensiero che ho fatto è che lui veglia, sta sveglio, perché attende qualcosa. Certo ci può essere la logica della preghiera, anzi, senza meno c'è, ma uno che sta veglio, a mio modo di vedere, più che aspettare qualcosa sta ad attendere l'accadere di qualcosa. Più che aspettare qualcuno che arrivi, che potrebbe essere la logica della veglia, sta ad aspettare l'*avvenire*. Sto lì. Qualche cosa avviene, libero il mio corpo nella fede che qualche cosa accada nel senso della sua soddisfazione.

Completo adesso la citazione di prima di Levinas: *"Io non definisco l'altro per mezzo dell'avvenire, ma l'avvenire per mezzo dell'altro, poiché lo stesso avvenire della morte lo abbiamo visto consistere nella sua alterità totale"*. Il mio corpo libero e anche passivo pronto al fatto che altri corpi *ad-vengano* su di lui. Ricordate il verbo "presentare" in inglese? *"J introduce you"*, l'introduzione c'è. Lasciamo che il nostro corpo vegli. Qui sta la economia di Cristo, il suo essere *homo oeconomicus*. L'attesa dell'altro, anche se l'altro è l'amaro calice. L'altro sarà sempre il solutore della mia questione. Anche storicamente Gesù era in un vicolo cieco e non poteva intravedere la soluzione. La *soluzione* gli viene dall'aspettare ciò che avviene. Anche se la soluzione può essere il *paradosso* in cui le conseguenze non rispettano le premesse, e proprio per questo paradosso. Basta non sonnecchiare, basta non addormentarsi, chi dorme non piglia pesci... e attorno succede sempre qualcosa. La natura fa i suoi passi per noi a nostra insaputa, ma noi dobbiamo essere lì a raccogliere il frutto. *"Let it be"* dicevano i

Beatles. Non vorrei qui tuttavia essere frainteso. La mia non è la filosofia del “lasciar fare e del lasciar andare”, del lassismo, del qualunquismo, dell’uomo qualunque. Quello che voglio semplicemente dire è che più noi ci danniamo l’anima per andare alla ricerca del piacere più ce ne allontaniamo. Sta nella naturalità del suo avvenire la nostra possibilità di raggiungerlo. “*Chi vuol salvare la propria anima...*”

Scrive Laing in *L’Io diviso*: “*Se l’individuo non è in grado di accettare come cose naturali la realtà, l’autonomia, la identità, l’essere vivo suo e degli altri, deve continuamente inventare dei modi per cercare di essere reale, di mantenersi vivo o di mantenere vivi gli altri, di conservare la sua identità; deve lavorare continuamente per impedire a se stesso di perdersi*”. E qui torna la questione della cornice del quadro che contiene il tutto contraddittorio della tela. Contiene tutti *quelli...*

Sto cercando anche io una posizione di dignità soggettiva ma nello stesso tempo di relativa *passività* in modo che sia l’altro a venire chiamato dalla mia disponibilità naturale ad essere riempito. L’altro si muove verso di me quando io sono fermo. L’altro si muove verso di me per riempirmi quando io sono deficitario. L’altro mi fa le domande quando io sto zitto. L’altro viene da me nel momento in cui io non dimostro il bisogno nei suoi confronti. E questa mia passività è tutt’altro che egoistica. Cristo vive come atto di *dedizione* all’altro che verrà. Darsi (affatto buonistico). Darsi all’avvenire. Qualunque esso sia. Questo è abbracciare la Natura Nostra. Darsi al *tempo* e al *luogo* futuro: questo è il pensiero di *veglia*.

Io vado sempre più convincendomi che l’*homo oeconomicus* non è lo yuppy che fa diciotto ore d’ufficio, ma il soggetto maturo e sovrano che sa stare fermo nella attesa dell’altro, attesa intelligente e... sveglia. L’*homo oeconomicus* (una sera a Milano ho fatto una relazione su questo pensiero che non è mio ma di quel signore là in fondo) è colui che è *imprenditore di se stesso* in quanto sa farsi ricco mentre dorme, si arricchisce mentre dorme e il suo danaro, nelle banche, frutta per lui. Ovvero quando noi ci allontaniamo dalla furia del fare e ci abbandoniamo alla dolcezza che gli altri facciano. Non sempre questo si verifica, in quanto gli altri, abbiamo visto, non sempre sono stinchi di santo, ma il fatto che noi *inizialmente* li viviamo come prolifici ci aiuta al fatto che effettivamente poi questi facciano il nostro (e il loro) interesse. C’è un modo di essere svegli anche quando dormiamo: il pensiero soporifero che... qualcuno pensa a noi; magari la Cassa di Risparmio che sta facendo maturare i nostri interessi.

Lo stesso signore di prima dell’orto del Getzemani diceva: “*A chi ha sarà dato e a chi non ha sarà tolto anche quello che non ha*”. Frase terribile quanto sibillina. Da fare tremare i muri. Ma come si fa a togliere a qualcuno qualcosa che non ha. Certo che si

può. Se qualcuno non si rende disponibile ad essere riempito dall'altro nel senso del piacere della soddisfazione, gli si toglie anche la... possibilità, cioè quello che... ancora non ha. Cristo gli toglie il *potere*. Nemmeno *al di là da venire* è chi non veglia nella fede che l'altro può sempre venire. Cristo dice che chi non ha voglia non ha *dedizione*, e allora è bene che l'altro non gli si dedichi. Tutto qui. A chi non è disposto a godere gli si toglie anche le agenzie (che non ha) ma che potrebbero farlo godere. Semplice. Bisogna rendersi, da svegli, sempre disponibili, senza fare la fila, senza dare gomitate. L'altro che si muove verso me sarà mosso sempre da una certa mia passività. Ti sarà tolto, se non sei disponibile, la possibilità di metterti nella posizione silente che fa sì che l'altro si muova verso di te.

Annotavo qui qualcosa del genere. Cristo veglia. E che cosa fa mentre veglia? Quale è il suo pensiero? Di certo il mio, da soggetto egoista, è: “adesso chi mi sta pensando?”, “nel pensiero di chi sono io adesso?” E poi ancora. Sappiamo che l'essere dentro il pensiero di qualcuno, lo abbiamo già visto, è il massimo della esperienza amorosa. Ma il mio piacere nel vegliare dove sta veramente? C'entra con un altro reale? L'altro può certo pensare a me, ma anche no, l'importante è che lo pensi io, ed è da questo mio pensiero che io traggo piacere e beneficio. Solo il mio pensiero (tornando alla questione della prima serata legata alla solitudine) muove il mio piacere. L'altro ci può essere, ma il pensiero che mi dà piacere è sempre il mio, non quello dell'altro che semmai mi pensa. Il mio piacere è un prodotto interno e da lì viene il piacere. L'altro può pensare a me nel senso dell'amore, e questa è una buona cosa. La quale cosa sarebbe ben poca cosa se io non pensassi che l'altro sta pensando a me nel senso dell'amore, che è il punto qualificante di tutta la faccenda. E vi giuro che questo non è il gioco “viene prima l'uovo o prima la gallina?”.

Con questi pensieri io vorrei arrivare da qualche parte. La parte della *conciliazione*. Del nostro essere soggetti desideranti come soggetti di diritto ma... senza la bava alla bocca. Ecco io vorrei arrivare a conciliare l'economia con una certa forma di condizione naturale legata alla passività. E non è una contraddizione. La mia stessa passività, se io ho un bel modo, una bella espressione, una bella faccia nel dirla agli altri, essa mi consente di fare muovere gli altri verso di me. E non sono affatto un leccino o un ruffiano.

La condizione della veglia è: “... ora no... dopo sì”. Attendere significa: ora sto digiuno ma... per mangiare dopo. In cui il digiuno è propedeutico al mangiare successivo. *Condicio sine qua non*. La veglia concilia la domanda con la risposta (se viene). Non ho trovato frasi migliori per individuare il soggetto che vive la condizione della veglia o della attesa. Mi metto mancante per poi essere riempito. Credo che questa sia anche la condizione del digiuno cristiano, anche del *ramadan* islamico. Poi questo qualcuno che

aspetto può avere a che fare con il trascendente, può essere Dio che aspetto, ma questo mi sembra secondario.

Sulla domanda ho trovato in Cacciari alcuni spunti: la necessità della domanda è pari soltanto alla impossibilità della risposta; la domanda soltanto, dove la verità del deserto è quella del domandare assoluto; ogni religione affonda in una straordinaria vertigine del puro domandare. E altro ancora. Io non sono ...massimalista come Cacciari e credo che una risposta alla domanda ci sia. Magari proprio dove noi non cerchiamo e, soprattutto, vicino o dentro di noi.

Coelho scrive nel suo *L'alchimista* che noi andiamo in cerca delle cose per tutte le strade del mondo per poi ritrovarcele davanti al naso. Mi trovo più in accordo con Coelho che con Cacciari.

E proprio per questo...concludo con due citazioni. La prima ancora del nostro Massimo nello splendido e già visto *Icône della legge*, proprio in riferimento alla veglia e alla attesa scrive: “*Noi siamo dei non-ancora*”. Secondo me l'*homo oeconomicus* è tale ma non perché è uno spiritato che va in cerca del danaro e del piacere, bensì perché è un *non-ancora*, ha tutto il potere e la capacità di divenire. Lì sta la sua ricchezza. L'*homo oeconomicus* è colui che predica e vive la logica del... “ce n'è anche domani, ne tengo anche per domani”. *Non-ancora* potrebbe anche essere domani, e anche domani l'altro, ma non importa, si va avanti nella attesa e nella speranza. Dico *homo oeconomicus* ma potrei dire uomo che sa amare, che sa provare piacere, che fa del bene agli altri, il tifoso del Chievo ... sarebbe la stessa cosa.

La seconda citazione, e dopo chiudo la fiera, è di Paolo Barcellona che nel suo *L'egoismo maturo e la follia del capitale* scrive, pure all'interno di un discorso di parte legato alla critica marxista del sistema capitalistico: “*Solo l'egoista che ha attraversato il deserto della disperazione di morte torna a sé per godersi il fluire della vita dentro il proprio corpo e la propria mente che sa ormai il gusto delle pulsazioni e l'ebbrezza del respiro come sensazioni della propria irreperibile presenza nel mondo, l'egoista sa di essere unico ma paradossalmente sa di condividere la propria unicità con altri esseri viventi della stessa specie, può accettare l'altro come irriducibile, come uno spessore a più strati... L'egoista maturo ha raggiunto la consapevolezza del carattere simbolico della sua presenza nel mondo e perciò può sopportare il peso della sua nullità empirica e allo stesso tempo godersela nella sua immanente intenzione di trascenderla*”.

“Egoismo maturo” altro non è che il pensiero del soggetto che fa... a partire da qua per arrivare là: lavoro, percorso, articolazione e giuridicità del proprio desiderio che parte da una parte e va verso un'altra parte. In più questo *egoismo* proprio perché percorre questa strada, percorre anche la strada degli altri. Noi percorriamo la nostra strada e così

facendo percorriamo anche quella degli altri. Così vedo la “*relativa passività*” a cui accennavamo in partenza: come due ciclisti che fanno il classico “*trenino*”.

Abbiamo detto che Khasim era un delinquente perché... andava fuori dal branco con il suo principio di piacere...e in quanto tale irripetibile. Allo stesso modo l'egoista maturo è irripetibile, come lo è il soggetto *sovrano*. Irripetibile non vuol dire bello da mettere nelle cartoline. Irripetibile significa solo che non ce n'è uno di uguale: è questo il nostro pensiero di Figlio e di Soggetto responsabile. Come nella canzone: “come te non c'è nessuno, tu sei l'unico al mondo!”.

Il pensiero che qui cerco di delineare di Sovrano si stacca abbastanza dalla definizione di Bataille che vede il sovrano come colui che “*comincia quando, assicurato il necessario, la possibilità della vita si apre senza limiti*”. Oppure: “*Il mondo sovrano è il mondo in cui il limite della morte è soppresso*”. E' sul limite che non mi trovo in accordo con Bataille. Il limite per noi è vita proprio perché la *consente* in un tempo ed in uno spazio. Solo dentro al limite c'è la capienza, il capire e il conseguente *rispondere*, ovvero la responsabilità.

Ad un certo punto uno può anche dire: il mondo è vuoto, ma io esisto: il mio essere, il mio esserci c'è anche senza mondo, e questo non è un paradosso o la rinuncia alla alterità. L'egoista maturo è quello che dice: anche se sono l'unico al mondo a vederla in un certo modo, se questo modo segue il Principio di Piacere (che salva me e l'altro) io continuo a vederla nel mio modo. E questo egoista non è il pensatore folle ma colui che conserva il coraggio, anche nel sentirsi unico al mondo, di pensarsi un pensatore che pensa all'universale. Essere portatori dell'universalità anche quando si è soli a pensarla in quel modo. Per inciso. Proviamo a calare questo pensiero all'interno dei regimi dittatoriali, assolutistici, ma anche nelle quotidiane follie che ci troviamo a vivere: se non la pensiamo in modo *diverso, nostro, originale*, siamo fregati, ci perdiamo nella e con la massa. Questa è la condizione di sopravvivenza della nostra capacità di usare l'intelletto ma anche il cuore. Io sono il creatore della universalità. Io partendo dall'amare l'uno dichiaro che posso amare l'Universo.

Noi amiamo l'altro dall'interno della nostra originalità e irripetibilità. Lo amiamo perché lui o lei ci pone la questione della diversità, non della omologazione.

E amare qualcuno significa amare in lui o lei l'*universale sessuato* (maschile o femminile) di cui è rappresentante.

Come benissimo scrive Luce Irigaray nel suo *Amo a te*: “*La differenza sessuale è il contenuto più adeguato dell'universale, e questo contenuto è nello stesso tempo reale e universale. La differenza sessuale è un dato immediato e naturale, ed è una componente reale e irriducibile dell'universale. Il genere umano è composto di donne e di uomini, e*

*di nient'altro*". Ovvero, se io amo un altro in esso amo tutto l'universale sessuato che egli rappresenta.

E se cessa il *lui* o il *lei* io so che avrò la possibilità di amare altri lui o lei, proprio perché il mio amore non si ferma sul soggetto, ma dal soggetto va all'universalità degli esseri dell'amore. Cioè a tutti i figli di questa terra. Quando si parla della *elaborazione del lutto* si parla di questo: quando cessa l'esistenza reale dell'altro io mi sposto verso un altro ancora, proprio perché ho la dimensione dell'universale, che il mondo è fatto di altri uomini e di altre donne. Il pensiero di universale potrebbe essere un ulteriore pensiero da inserire nella cornice del nostro quadro della prima serata. E qui mi fermo per davvero. Grazie per l'attenzione.

### **Intervento**

Vorrei partire da una delle ultime cose, cioè dalla *attesa* e mi chiedevo di che tipo di attesa stiamo parlando. A mio modo di vedere non si tratta assolutamente di una attesa passiva. Io vedrei una attesa che già di per se stessa crea una aspettativa e che condiziona anche quello che deve arrivare, l'altro, il futuro, l'avvenire. Se io attendo un qualche cosa, un qualche cosa di cui in qualche maniera ho un pensiero, già creo quelle condizioni per cui questo qualche cosa arrivi, mi incontri, si avveri.

### **Guido Savio**

Tu dici che nel momento in cui c'è una conoscenza dell'attesa, si possono creare delle facilitazioni all'accadere.

### **Intervento**

Sì. Io non vedrei una attesa così, buttata là. L'attesa è una attesa che crea i presupposti. Se io sono quell'*homo oeconomicus*, non lo sono perché aspetto che un qualche cosa accada, ma non so cosa. Io so, più o meno esattamente, che cosa aspetto, e di conseguenza spingo in quella direzione.

## Guido Savio

Certo. L'*homo oeconomicus* che io propongo non è quello del... “guardate i gigli dei campi...”, non è questa la posizione che io propongo come economica. L'*homo oeconomicus* è la posizione di quel soggetto che sa esser-*ci*, dove il *ci* è l'indicazione per l'altro a muoversi verso di lui. Nulla di più. Tutto il resto sarebbe sforzo inutile, richiamo che rischierebbe di essere letto come forzatura. L'altro si avvicina se lo vuole lui, e in un secondo momento se lo vogliamo noi. A ognuno il proprio lavoro. La nostra economicità sta nell'*esserci* lasciando un segno, appunto la nostra presenza. Nulla di più. Io qui sto cercando la condizione compromissoria, lo ripeto, di quel soggetto che vive il proprio piacere con un altro non programmabile (indotto, riconosciuto, conosciuto) ma semplicemente incontrabile. Poi dall'incontro viene fuori quello che deve venire fuori... se sono rose fioriranno.

## Intervento

Un altro tema che mi ha colpito è stato quello del rafforzamento del desiderio nel momento in cui trova l'attrito, trova qualcosa che lo comprime. La soddisfazione trova una maggiore concretezza nel momento in cui c'è questo confronto (che è anche attrito) con l'altro. Anche la questione delle regole, il metterle in pratica diviene allora propulsore di una nostra forza interna, l'attuare il nostro desiderio attraverso la regola lo rafforza.

## Guido Savio

Esatto. Questo è anche il discorso che si faceva all'inizio sulla *domanda*. La salute (soddisfazione del desiderio, attrito) altro non è che la domanda. E' sano chi sa domandare. Che vuol dire: io non ho e *dunque* chiedo l'aiuto a te che hai. Voglio dire che la mia economicità parte da questo *dunque*. Parto sempre dalla constatazione giuridica della mia mancanza. E la ammetto a me e all'altro attraverso la domanda. La mia domanda non può tracimare, non può essere esorbitante, io devo *sapere* (o supporre) le capacità dell'altro di soddisfarmi e allora sarò soddisfatto. In soldoni io faccio delle domande stupide se faccio delle domande che non potranno essere soddisfatte. Se chiedo troppo mi imbroglia. Anche se la quantità del *troppo* non la conosco esattamente.

Sarebbe formidabile, riuscire a fotografare la soddisfacibilità di cui l'altro a cui io faccio la domanda è portatore (ma il nostro sapere per fortuna è limitato). Un dono naturale, una grazia, pensate che bello (ma forse anche non tanto), essere capaci di valutare fin dall'inizio quanto l'altro mi può portare di soddisfazione. Sappiamo che non è così invece, sappiamo che l'altro è irriducibile, anche sconosciuto, sconosciuto nella capacità di soddisfarci. E allora noi andiamo in cerca e la ricerca è piacevole e vitale. La conoscenza e la intelligenza in questo senso sono agenzie economiche.

### **Intervento**

Io preferirei non saperlo prima, nel senso di lasciare che sia l'altro ad educarmi a questo. Non sono io a conformare il mio desiderio a quello che l'altro può rispondermi. Un po' sì io rinuncio ad un desiderio troppo grande, un po' sono io a rendere il mio desiderio supportabile dall'altro, però trovo anche l'altro che mi educa il desiderio, che me lo stringe lui, indipendentemente da me. Più l'altro fa un po' di pressione sul mio desiderio, più quel desiderio è mio. E' l'altro che me lo fa sentire il mio desiderio. Preferisco questo piuttosto che sapere in anticipo come muovermi. Preferisco che sia l'altro a indicarmi e a dirgermi verso l'attrito.

### **Intervento**

Può darsi. Ma più ci sono io e meno c'è l'altro. Io la vedo in questi termini. E se c'è meno l'altro ci sono meno anche io. La soddisfazione mi viene dal fatto che l'altro lo sento come colui che mi ha fatto desiderare *altro*.

### **Intervento**

Io vedrei la questione della soddisfazione con l'altro, attraverso l'altro, legata alla mia capacità di misurarmi, di quanto io sono capace di misurare l'attrito e di quanto me ne può tornare in soddisfazione. E vedrei anche qui la misura della contraddizione, cioè la capacità di vedere il mio incontro con l'altro, l'attrito di cui si parla come modalità della relazione. Proporrei l'"attributometro"!

## Intervento

Che bello! Lo stesso discorso mi sembra sia stato fatto anche in merito alle regole. Come se ci fosse un canale delimitato da regole, regole che servono per percorrere una certa strada nel modo più idoneo. Io vedrei anche il desiderio di “forzare” queste regole per allargare la strada, anche il desiderio di provare strade nuove che vanno fuori dalla regola. Io rasento o vado fuori dalla regola per provare qualche altra possibilità la quale mi può dare una soddisfazione diversa da quella precedente. Nella regola ci può essere anche la trasgressione e dunque anche la soddisfazione nella trasgressione.

## Guido Savio

Volevo un po' riprendere il discorso che si faceva sulla “educazione del desiderio”. Lei dice che è poi l'altro, questa strettoia, questo attrito che mi educa e che nello stesso tempo mi esalta il desiderio. Mi esalta nel senso buono, nel senso di darmi una forza ulteriore. Ecco, allora io mi chiedevo, visto che l'altro mi può rispondere di sì ma anche di no, quale può essere il rinforzo del desiderio ad opera dell'altro. In altre parole come ci comportiamo noi davanti ai sì e davanti ai no.

## Intervento

A me viene da pensare anche al discorso che può fare da sfondo a quello che stiamo dicendo: *l'essere figli*. L'essere figli, l'essere figlia per me, significa sentirmi sancito il desiderio a godere e fondamentalmente per me questo è il diritto a ricevere. Ricevere significa ricevere anche le contraddizioni, anche quello che non so della realtà degli altri. Quindi c'è spazio anche per i “no”. Se sono figlia ricevo anche i “no”, la porta che si chiude, il dolore, tante cose. Allora per me c'è posto nel mio diritto anche di ricevere queste ombre della realtà, questa realtà che a me appare come “no”. Oppure vedo una posizione molto narcisistica dell'essere figli, ripiegati su noi stessi, per cui l'altro o è la proiezione di quello che vorrei essere io, o è la esaltazione della macchia nera che c'è dentro di me, cioè l'altro che non ha niente da dirmi e da darmi in fondo. Ecco, credo che *essere figli* sia l'essere corretta nel ricevere, nel ricevere anche i miei bei “no”.

## Guido Savio

Infatti quello che è scritto come cappello introduttivo sopra alla clessidra “Si nasce sani”, è un dato di salute. Ma questo dato di salute è legato alla mia capacità di ricevere tanto il “sì” quanto il “no”. Il mio diritto ad essere figlio, e dunque il mio diritto a ricevere l’amore, sta nella mia disponibilità a ricevere tanto il “sì” quanto il “no” in tema di amore. L’ambito dei “sì” e dei “no” è sempre ed esclusivamente l’ambito dell’amore. Il mio pensiero di essere figlio è un pensiero DNAtico ma che tuttavia non mi garantisce il “sì” assoluto. Il pensiero di amore è un contenitore di “sì” e di “no”. Solo se penso questo accetto i “no”. Sarei un folle se pensassi che questo mio “essere figlio” dovesse costituire una garanzia. Di questo passo arriverei a praticare la logica del *tolto*, del *debito*, del *furto*, magari il pensiero che qualcosa nella mia vita o nella mia storia mi è stato rubato, e dunque io sarei autorizzato a vivere nella continua attesa del risarcimento. Un sacco di gente non vuole *lavorare* perché aspetta che gli altri lavorino sempre per loro, ma non nel senso buono che abbiamo visto in precedenza, bensì per risarcire un ammanco. Chiaro che “chi non lavora non fa l’amore”, ovvero chi non lavora non gode. Le persone che aspettano la manna perché pensano di essere state defraudate da qualcuno o da qualcosa costituiscono le fila che ingrossano sempre di più la schiera della dipendenza, la tossicodipendenza in principal modo.

## Intervento

Io volevo dire ancora che non è meno laborioso lasciare che le cose avvengano rispetto al fatto di produrle. Io penso che i “no” che uno riceve aprono delle piste che altrimenti sarebbero precluse. Però questo richiede dedizione e costanza. E’ facile pestare i piedi e dire “non ho capito questo ‘no’”, “faccio un bel pianto” ma in questo modo non ne tiro fuori nulla.

## Guido Savio

In questo senso io vedrei vincente la *contraddizione* che, alla fin fine recita: “io ho dentro di me un altro” ed è questa la mia regola e anche l’aiuto che io ho alla realizzazione del mio desiderio. E’ la stessa cosa dei “sì” e dei “no”. Il mio desiderio attraverso l’*attrito* costituito dall’altro per approdare ad una spiaggia nuova che né io né

l'altro conosciamo. Io non sono io "tutto d'un pezzo". Dentro di me c'è già l'*altro*, altro che storie, al quale io sono debitore della realizzazione della mia serenità, della mia felicità, della mia soddisfazione. Io ho visto gente cambiare (leggasi "guarire") senza che né io né loro abbiamo mai capito il perché. La storia avviene, il tempo avviene, l'esperienza ci scorre dentro senza che noi ne abbiamo pienamente conoscenza e soprattutto coscienza. Khasim dice che ieri non si poteva e oggi si può. Io non vado a chiedermi il perché in quanto la cosa che mi interessa è che il mio aquilone voli e io da questo volo ne traggo piacere.

Io penso insomma che il saperci anche vivere una realtà interna senza che noi la conosciamo, è garanzia che essa vada per la strada migliore. Questo è un altro articolo del Pensiero di Natura che abbiamo incontrato in precedenza. E questo non è, ripeto ancora una volta, il manifesto del lassismo o del probabilismo. Io ritengo che più noi acquisiamo la posizione della attesa e della speranza, più noi occupiamo il posto dell'*homo oeconomicus*, proprio perché la alterità che è in noi ci guida verso la alterità che è l'altro.

## **Intervento**

Ma dove vive l'*homo oeconomicus* in quella clessidra lì?

## **Guido Savio**

Io lo vedrei in tutti gli spazi, in tutte le molecole della clessidra. Aggiungerei anche che la clessidra è il luogo che fa di noi tutti degli esseri universali, *spartibili* con altri, *incontrabili* con altri proprio perché portatori di un pensiero di Universale, di uguaglianza, se vogliamo (ma Dio mi scampi dal fare del buonismo) di fraternità. Poi *essere figli* vuol dire anche essere tutti fratelli e sorelle. Io sono convinto che chi fa del male, il delinquente, se si vuole, si comporta così perché non ha un pensiero di universo, non ha un pensiero di appartenenza, non ha un pensiero di essere uno uguale agli altri. Chi fa il male, dice Ricoeur, lo fa sempre ad un altro. Altrimenti il delinquente capirebbe che quello che fa agli altri è come... lo facesse a se stesso. Scendendo sul pratico. Uno che va in banca a fare una rapina... non è mica una cosa da poco: significa che gli sono saltati parecchi schemi di cui andiamo parlando noi in queste serate. Io sono convinto che "chi fa del male" è uno che vuole arrivare "là (alla soddisfazione)" prima del tempo

che ci vuole. Prima del tempo che la Natura ha dettato. Col mitra si fa prima che non versando i contributi, non vi sembra?

### **Intervento**

Stavo pensando, visto che si parlava prima di rovesciare la clessidra, che la questione è che l'equilibrio sta sempre nel mezzo, nel passare nel mezzo della clessidra, nell'attrito di cui l'altro mi offre la possibilità di esperienza. E nel mezzo sta l'esperienza di desiderio.

### **Intervento**

Io vedrei che le due parti della clessidra non sono in contrasto tra di loro, anzi, hanno un senso positivo. Da una parte c'è l'uomo che chiede, che desidera, che è proteso, che si muove, mentre dall'altra parte, la parte sottostante della clessidra, c'è l'uomo che aspetta, che è fermo nell'attesa dell'incontro. Quindi una dualità fisiologica per cui la clessidra può essere ribaltata in qualsiasi momento.

### **Guido Savio**

Eppoi noi come uomini.... siamo fatti male. Scherzo! Pensiamo o pretendiamo che il nostro pensiero segua un percorso lineare, faccia una autostrada i cui guard-rail sono costituiti dalla logica e dalla conoscenza. In realtà le cose non stanno proprio così. Per cui per noi è difficile pensare alla reversibilità, cioè che come si è andati avanti... allo stesso modo si può anche tornare indietro. Alla fine, voglio dire, se anche capovolgessimo la clessidra, quello che ci interessa lo troveremmo sempre in mezzo, cioè l'attrito, la presenza dell'altro, la conformazione del nostro desiderio.

## Intervento

Ecco, io dicevo l'altra volta che la solitudine è un punto di arrivo. Proprio così, in quanto riunisce in sé tutto il resto che diventa un pianerottolo che sorregge la ricchezza da cui dopo si riparte. Sorregge un ciclo che dopo va a ripetersi nella storia di ognuno di noi. E' l'*homo oeconomicus* da un lato e la *solitudine* correttamente intesa dall'altro che mettono in moto tutto il meccanismo che, proprio perché ha queste caratteristiche di reversibilità, sa rigenerarsi e appunto produrre storia. Solitudine è parlare *con* se stessi, non *di* se stessi.

## Guido Savio

Bene. Mi pare che stasera abbiamo scoperto l'acqua calda, ma la abbiamo scoperta... senza scottarci, il che non è affatto male. Mi parrebbe di poter concludere dicendo, tornando all'inizio che... *si nasce sani...* sì, ma... senza saperlo (oppure è meglio fare finta di non saperlo!). Senza sapere il perché, avendo il pensiero sì, ma senza ragionare sulla nostra salute perché abbiamo avuto modo in più di una occasione di vedere che se ci si interroga sulla salute, garantito... ci si ammala.

## Intervento

Infatti, durante il periodo talebano, in merito agli aquiloni, era sano chi li faceva volare lo stesso. Quindi il bambino afghano non è che si accontentasse di quello che aveva, di vivere senza l'aquilone, in realtà non si accontentava.

## Guido Savio

Esatto. La salute di quel bambino afghano è stata quella di un *bimbus oeconomicus* che ha saputo fare volare, in periodo di divieto, il suo aquilone sotto i sei metri, in modo che il *cattivo* non lo potesse vedere. L'intelligenza del bambino è stata la stessa di Terenzio che recita: "*Se non è più possibile quello che tu vorresti, cerca di volere quello che è*

*possibile*". Poi uno la può leggere... "basta accontentarsi"; un altro la può leggere... "è il massimo della ottenibilità" ... siamo in democrazia di giudizio!

## **Intervento**

Io pensavo alla frase che "si nasce sani senza pensarci". Ma anche questo è un pensiero, è una cornice attorno ad un contenuto.

## **Guido Savio**

E d'altra parte tutti i pezzi della cornice che abbiamo messo attorno al quadro nella serata precedente erano *pensiero* (Io-Figlio, Dio, Relazione, Altro) allo stesso modo il "si nasce sani" è un pensiero. Non è una prova testimoniale, è un pensiero di ...giovanottiana estrazione. "*Penso positivo*". Non è questo un pensiero comprovato dalla realtà ma è un dato iniziale, un dato inaugurale, un dato ben augurale. E' l'*iniziare* di Cacciari, il Nuovo Cristo. E dall'altra parte del mondo echeggia Stirner che predica la "*morale dell'egoismo, essendo il singolo unico valore e realtà*". Ma quale egoismo? Quello di cui parliamo noi? No di certo perché il nostro discorso non pone il problema della morale ma pone la questione del Piacere come Principio. Ciò è bene? Ciò è male? Ognuno esprime il proprio giudizio (se è abbastanza guarito da farlo). Il pensarci sani è l'essere del nostro pensiero. E' l'essere del nostro pensiero come Principio (cioè anche come *inizio*).

## **Intervento**

Infatti quando tu chiedi a qualcuno "come stai" e vedi che l'altro sta lì a pensarci sopra, noi siamo presi immediatamente da fastidio, quasi volessimo una risposta che non tiene conto del ragionamento, del... pensarci su. Anche se tu stai malissimo e qualcuno ti chiede "come stai" e tu rispondi "bene" significa che stai tornando a stare bene.

## Intervento

Ancora sulla questione “sì o no” a me verrebbe da dire che il “sì” vale in tutta la sua portata, la accettazione della domanda, la soddisfazione; mentre il “no” significa non una negazione categorica ma un “no di qui ma di là”. Vedrei in ogni caso la funzione di guida anche del “no”. Prova da un'altra parte. Magari non con me ma con qualcun altro.

## Guido Savio

Come si era detto nella prima serata. Il *Pensiero di Padre*. Ecco, il Padre risponde alle domande del Figlio, a patto che il Figlio, come sappiamo, faccia delle domande intelligenti, cioè soddisfacenti. Il Padre è colui che risponde. Colui che non risponde mai di “no”, non dà mai un no categorico, ma sa lasciare (e qui la sua eredità) all'interno del proprio “no” la indicazione alternativa per il figlio. Gli indica ugualmente la strada. L'eredità del Padre è l'indicazione al Figlio di dove andare a lavorare. “Sì” vuol dire “sì”, “no” vuol dire “vai da un'altra parte”. Il Pensiero di Padre è questo. Il Padre del “no” è il padre psicotico, quello del Presidente Schreber di Freud. Psicotico in quanto al suo “no” non faceva seguire un secondo tempo, una possibile alternativa. Il padre che ammalia è quello che non dà indicazioni alternative. E' quello del “no” categorico kantiano. Il figlio deve passare per una strettoia se vuole ottenere la risposta. Si tratta di una momentanea “messa in attesa” perché dopo avvenga quello che deve avvenire, perché dopo il figlio sbocchi da qualche parte. Il Padre invita il Figlio alla *voglia*. La strettoia non è un pagamento, non è oblativa. Poi notiamo che la risposta, in riferimento alla domanda, ha un valore alquanto relativo: importante è formulare la domanda non tanto ottenere la risposta. La risposta ce la possiamo “sentire” noi dentro noi stessi nel momento in cui formuliamo la domanda. Il figlio della devianza (degli ultras, della discoteca, delle pere, dell'extasy e di quant'altro vogliamo metterci) è il figlio che non sa e non vuole domandare. Dopo, uno che ha imparato a domandare, va a domandare da tutte le parti. Questo è il concetto di Universo. Il padre gli ha detto di “no”, non importa, lui va a domandare allo zio, al fratello, da un'altra parte e poi da un'altra ancora. Gli orfani, quelli che riescono nella vita, ci insegnano questo. Il loro pensiero, anche in assenza di un padre reale è che c'è sempre qualcuno, da qualche parte, che è contento di quello che loro stanno facendo. Questa è economia: nessuno mi dice un “no” definitivo, mortifero solo se io la penso così, cioè ho il pensiero, diciamo così, della *riparabilità* del “no”. In un film durissimo dal titolo *Character* un padre terribile faceva di tutto contro il figlio perché questo, deluso da lui, andasse a domandare da un'altra parte. Poi il padre,

alla fine, ci ha rimesso le penne, ad opera del figlio stesso. Ma il figlio ha avuto successo. Ha fatto *accadere* la sua vita.

### **Intervento**

Nel momento in cui io trovo semaforo verde io passo, via... non ci sono problemi. Ma nel momento in cui io trovo il “no” vado in cerca di un “sì”, della realizzabilità. Perseguo sempre la realizzazione del mio desiderio. Seguo l’obiettivo. Il desiderio compresso aumenta la sua forza per arrivare alla meta. Se il rosso mi dice “non di qua ma di là” io ritorno alla questione delle regole, la strada disseminata di regole ed io mi autorizzo a portare avanti il mio desiderio nel rispetto delle regole, ma sempre avanti. Nel momento in cui ho determinato il mio desiderio... che ci siano strade interrotte, che ci siano semafori rossi o quant’altra opposizione, o strettoia... io devo comunque andare e farò di tutto per procedere. Proprio perché io ho autorizzato il mio desiderio. Io vedrei che anche la trasgressione delle regole porta a nuove e ulteriore soluzioni rispetto al fatto di trovarmi ancora di fronte al “no”.

### **Guido Savio**

Mi viene in mente una frase di Galimberti da *Il corpo*: “*La trasgressione è la glorificazione del limite*”. Il “no” di dopo è sempre un po’ più avanti del “no” di prima. Sono in parte d’accordo con te in quanto sappiamo che parte della nostra storia, la storia del progresso umano, si è potuta verificare mettendo in discussione le regole e la autorità, a partire da quella aristotelica. Tuttavia dobbiamo considerare anche che parte della nostra storia è stata una storia di morte proprio perché gli uomini hanno, noi uomini abbiamo, trasgredito le regole.

### **Intervento**

Certo. Allora quando tu parli di “egoismo maturo”, quello buono, parli di quello che fluisce libero, all’interno di un percorso facilitato dalle regole; tuttavia ci sono anche momenti in cui l’uomo non ha la regola dalla propria parte, specie quando entra in ballo

l'altro. E tuttavia dentro la logica del rispetto dell'altro io devo andare avanti per la mia strada. La mia vita a confronto della vita dell'altro. Nel rispetto dell'altro. Nel momento in cui io sono posto di fronte alla scelta "o me o l'altro" questa è una scelta già fatta, e spero che tutti siamo d'accordo su questo. Se la società mi pone la condizione che non devo fare volare l'aquilone e il mio desiderio è quello di farlo volare, magari a sei metri da terra, ma lo faccio volare.

## Guido Savio

D'accordo, prima viene la mia vita, e in questo senso sono un *homo oeconomicus* e nello stesso tempo costituisco garanzia per l'altro che a me si rivolge. Tuttavia il discorso che tu fai sul desiderio, intendendo che se il mio desiderio io lo situo là, là devo arrivare, al di fuori della questione relazionale, ha secondo me un vizio strutturale in quanto il desiderio, semplicemente, si forma ... strada facendo, non è individuabile in partenza.

E in questo modo io adatto il mio desiderio alle strettoie attraverso cui deve passare, necessariamente passare, per pervenire alla soddisfazione. Soddisfazione che non sarà mai un dato che io ho "inquadrato" fin dall'inizio. Scrive Cacciari in *Dell'Inizio*: "E' necessario pertanto, definire l'Inizio come affetto dal negativo; e per rispondere al negativo che contiene in sé, esso dà-inizio. La forza dell'iniziare corrisponde alla potenza del negativo". L'inizio è il negativo in quanto... ce ne manca. Si inizia dal *mancante*. E' ciò che manca che mi porta a fare le domande. L'inizio non avviene *una tantum*, ma il nostro è un continuo iniziare, come il desiderio è un continuo desiderare... strada facendo. Incontrando *chi* incontro.

## Intervento

Il desiderio acquista maggiore forza nel momento in cui viene compresso, passa in questo tubo, e mi viene in mente una formula fisica per cui l'aria... il tubo Venturi per cui l'aria passando per un percorso ristretto acquista maggiore forza.

**Intervento**

Ma è l'altro che tu incontri per strada, e poi l'altro ancora che ti crea ulteriore desiderio, magari in una direzione che tu non avevi preventivato.

**Intervento**

Dire che io devo arrivare là per forza perché nel punto in cui sono arrivato non sto bene, e sento un grande vuoto dentro, equivale a dire che ho un grande buco dentro che devo ancora riempire.

**Intervento**

Io non la vedrei proprio così. Esiste un Bello, un Bene, ecco, io tendo verso questa direzione. In questa direzione io mi metto in contatto con gli altri, aumento il desiderio ma sempre verso questo fine. Certo che mi manca qualcosa ma ciò non significa che io sono allo sfacelo, che mi manca tutto.

**Guido Savio**

E' ciò che mi manca che mi fa vivere, non ciò che ho.

Il desiderio mi dice che io vado da qualche parte, ma non necessariamente, non necessariamente devo arrivare da qualche parte. Il desiderio non è il traguardo sul Pordoi o comperarmi la Ferrari. Il desiderio è uscire di casa e incontrare questa o quella persona che portano il *mio* desiderio da una parte e dall'altra, anche indipendentemente dalla mia formulazione, nella logica per l'appunto che l'altro è *incontrabile* ma non è *programmabile*. Guai secondo me farsi prendere dal dovere nel desiderio, dall'agire per forza: sarebbe un desiderio superegoico destinato inevitabilmente al fallimento. Guai ad entrare, nell'ambito del desiderio, nella spirale del *dover-essere*, spirale compulsiva, richiedente e per questo difficilmente soddisfacibile. Poi, io penso, se noi sappiamo

prendere il nostro desiderio al di fuori della logica dell'obbligo, al Pordoi ci arriviamo lo stesso. Secondo me la programmazione del desiderio è un autogol.

### **Intervento**

Io non sono d'accordo sul fatto che il desiderio vaga così... senza una meta. Il desiderio ha un suo cammino e un suo obiettivo, c'è un qualche cosa che mi porta, che mi guida. Non è che io sia là in attesa. Metto assieme delle cose, vedo nell'altro il bello, quello che mi piace, qualcos'altro che io non ho. Io cerco di riunire tutti questi pezzetti in una figura che fa parte del mio desiderio che è quello che io ho visto di bello e di interessante fino ad ora. Io faccio qualcosa, un percorso verso una meta che ho pensato, che anche posso avere inventato, come un *collage*. La difficoltà mi verrà dal mettere assieme le parti semmai.

### **Guido Savio**

Vorrei a questo punto tirare in ballo il già citatissimo Roland Barthes nel suo *Frammenti di un discorso amoroso* quando parla del "mio tipo". Egli afferma che non esiste il mio tipo, come dire che non esiste un mio desiderio già preordinato. Ognuno che io incontro è il "suo" tipo (di desiderio) ed io con questo devo fare i conti. La strettoia della clessidra è questa. Io mi avvicino all'altro e saremo due tipi compatibili se l'altro lo ho incontrato, non programmato, mentre se io vado in cerca del "mio tipo" già ordinato, della mia Pamela Anderson (perdonate il mio gusto... omologato), molto probabilmente pedalando su per il Pordoi non la trovo. E così corro il rischio di andare giù per il fosso. Questo per dire che il desiderio è una istanza realizzabile *in itinere* e adattabile alla realtà dell'altro, non ad un pensiero *mio* sull'altro. Io mi innamoro di una persona non perché *incarna* il "mio tipo", ma perché è lei e basta.

### **Intervento**

Certo. Ma questo altro deve avere dei requisiti che stanno dentro alla mia testa. Si tratterà magari di vedere il perché di questi requisiti, del perché io vivo l'aspettativa di

certi requisiti e non di altri, ma i requisiti esistono dentro di me nel momento in cui io desidero.

## **Intervento**

Mi viene in mente adesso un discorso che facevi tempo fa in cui affermavi che “io non ho la paternità del mio desiderio”, nel senso che il desiderio nasce con l’altro “già dentro”. Allora se non è quello *altro* lì verso il quale io vado, sarà un *altro*. Quindi il “no” al quale io vado incontro nel percorso del mio desiderio non è un “no” assoluto, ma è un invito a cambiare strada, ad andare verso qualcun *altro*. Si tratterà di cambiare il tempo, il momento, la direzione.

## **Guido Savio**

Certo. L’inizio. Il mio desiderio inizia e l’altro c’è già dentro. Scrive ancora Galimberti ne *Il corpo*: “*In questo modo il corpo è desiderabile non per la sua carne immediatamente presente, ma perché nella sua carne si manifestano una vita e una offerta a parteciparvi; basta infatti che la carne neghi questo sfondo e si raccolga nella sua immobilità che il desiderio si estingue, raggelato nella impossibilità di trascendersi*”. L’altro che è già dentro il corpo dell’altro mi chiama con il suo desiderio *altro*. E’ sempre la solita storia. Ma una storia che prevede direzioni infinite.

Bene amici. Si tratterà appunto di allenarci a cambiare tempo e direzione se vogliamo essere soddisfatti. Penso che questa sera siano uscite indicazioni interessanti che ci daranno ricche tracce per il prossimo lunedì. Grazie e buonasera a tutti.



